

# Il potere della paranoia: il mito del Dittatore

*Claudio Bonvecchio*

*The essay – after noting the fundamental difference between authority and power in which power must be the expression of authority – points out how authority has always had a sacred or transcendent foundation. In modern society, on the contrary, power has autonomized itself from authority, which has become a mere application procedure. This, in fact, has undermined power, which in times of crisis – in the extremus necessitatis casus – needs a new legitimacy: that of a new authority on which to be based on. This derives from collective unconscious and gives rise to the emergence of a particular figure: the dictator. The dictator resembles the archetypal figure of the Saviour, but in that he does not hold any sacred character, he is at risk of being overwhelmed by the load of his function. He is liable to becoming paranoid. He falls prey to the “paranoia of power”, which manifests itself in psychopathological behaviors that are highlighted in the article through the sketch of their phenomenology. These behaviors culminate in a delirium of omnipotence, megalomania and a desire for destruction with effects of enormous danger on society. When the crisis is over, the dictator is doomed to disappear and in its place a (not procedural) new and legitimate authority should take over. If not, the risk at issue is that of a continuous instability of power.*

“...guardando ad Occidente, potete vedere i campi degli uomini, e guardando a Oriente, sfolgoranti montagne di fantasmi, incappucciate di neve, che marciano di catena in catena, inoltrandosi nella regione del mito, e oltre nel regno della fantasia che appartiene alle Terre del sogno”  
(Lord Dunsany)

## **La sovranità mitica tra autorità e potere**

Molteplici sono i modi per leggere la storia e molteplici sono le sfumature con cui interpretarla: come in un racconto infinito o – se si preferisce – come in un *diorama* che ha come oggetto il mondo. Una di queste prospettive – o, se si preferisce, sfumature – è la sovranità. È forse una delle più note e delle più curiose, perché in essa convergono tante ed articolate prospettive: individuali, collettive, identitarie, psicologiche, religiose. In esse, l'uomo, le contingenze

temporali, la storia, la materialità e la spiritualità sono strettamente e indissolubilmente congiunte. Inoltre, la sovranità inerisce, strettamente, all'autorità e al potere che ne dovrebbero essere il "braccio secolare". Vale, allora, la pena spendere qualche parola sull'autorità e il potere, in quanto può essere utile a comprendere meglio come nascono le "paranoie" del potere.

Prendiamo, dunque, le mosse dall'autorità che si può definire «Un qualsiasi potere esercitato su un uomo o un gruppo umano da un altro uomo o gruppo». Bisogna, però, sottolineare che il potere si può esercitare solo a patto che chi lo esercita, lo eserciti in nome di una autorità legittima. Ovvero, in nome di una autorità che sia conforme a un principio superordinato o ad un sistema di valori accettato da tutti: come ovvio e indiscutibile. In assenza di questo principio o sistema di valori – che si possono considerare come pertinenti alla sfera del Sacro – ogni esercizio del potere scivola nell'illegittimità e nell'arbitrio. L'autorità legittima – al contrario e in virtù della sua sacralità – si esprime in un detentore del potere (re o sacerdote) che lo esercita in suo nome. Come ricorda, significativamente, la *Bibbia*: «*Per me reges regunt*». Lo prova il crisma con cui – secondo il Pontificale di Egberto (VIII sec.), uno dei più antichi pervenuti – il monarca veniva consacrato con una unzione simile a quella episcopale. Era il simbolo dell'unione mistica del sovrano con il divino: «*Non est potestas nisi a Deo*». In virtù di tale unione, il re diventava il vicario del potere divino sulla terra: diventava *Christomimetes*. Era una vera e propria *plenitudo potestatis* che lo rendeva il legittimo detentore dell'autorità «*in officio figura et imago Christi et Dei est*». D'altra parte, se osserviamo i simboli regali e sacerdotali, si ha subito la netta percezione che avevano come scopo quello di conferire ai detentori del potere una aura particolare che ne legittimasse la figura e le azioni di governo e che ne evitasse la caduta nell'autoreferenzialità.

Naturalmente, una autorità legittima di questo tipo tende – per le sue stesse caratteristiche – a far irrompere una dimensione di trascendenza nella storia e nella quotidianità, provocando uno scarto tra il sovrano considerato come il *Cristus Domini* e l'uomo qualunque che vive normalmente la sua esistenza materiale. È in questo scarto che la dimensione religiosa – che fa da sfondo a questo modello di autorità – si fonde con il mito.

Ora, il mito, ovviamente, non si esaurisce in un semplice *mythologein* e neppure è una "espressione retorica" o una favola: un retaggio di mentalità prelogiche e primitive. Se così fosse ne discenderebbe – in quanto associato al fantastico e all'irrazionale – una netta connotazione, negativa, del mito. Sarebbe, come ricorda Otto, sinonimo di «antiquato, sorpassato, inattuale, nel senso della visione del mondo, e quindi superato e contraddetto dalla scienza moderna. È qualcosa che è considerato indegno di fede per l'uomo "illuminato" dei nostri tempi». Al contrario, il mito è l'espressione di una coesa *Weltanschauung* che si presenta come totale. Ossia che – oltre ad essere percepibile per via

intuitiva – è coerente e logica. È una realtà che si oggettiva in stati d’animo, sia individuali che collettivi, in cui non sono scindibili sentimento e ragione, interno ed esterno, interiore ed esteriore. Il che rende il mito un *racconto fondante*: un racconto che narra dell’uomo, del mondo e della realtà, mettendone in luce i nessi reciprocamente costitutivi e reciprocamente interattivi. Il carattere di totalità del mito – che si situa al di là del contingente e dell’immediato – colloca il mito in una dimensione extra-storica. In tal modo, il mito non è riducibile ad alcuna categoria filosofica, bensì a quelle forme primordiali che sono gli archetipi: ereditari, inconsci e presenti in ogni uomo.

Poste queste premesse, è facile dedurre come il “mito” sia strettamente correlato con l’esistenza di ogni uomo e di ogni società. È, secondo Otto, una «esperienza originaria *rivelatasi* che rende possibile anche il pensare razionale»<sup>1</sup> e attribuisce ad ogni avvenimento (individuale e collettivo) un significato. E sempre per questo motivo, il mito non è riducibile né ad una struttura conoscitiva pre-logica dell’umanità, ma è, semmai, l’immagine di una realtà che si traduce in uno “stato d’animo”. In virtù di questi “stati d’animo” l’umanità ha acquisito coscienza di se stessa e della realtà in cui è immersa. Nel contempo si è servita del mito – in chiave compensativa – per ovviare ad un presente non sempre soddisfacente. Il mito rimanda, infatti, ad una realtà originaria e perfetta in cui l’uomo desidera (o sogna) di collocarsi nuovamente. Si potrebbe affermare che se il disagio è certamente conscio, la risposta del mito è sicuramente inconscia e attiva immagini universali ed arcaiche – i già citati archetipi – che per mezzo del linguaggio simbolico intervengono, con grande rilievo, nella sfera del conscio. In questa direzione, il mito conferisce un grande valore alla autorità sovrana e alla figura archetipico-simbolica del sovrano, in quanto – oltre a rappresentare il *trait d’union* con il divino – esprime l’icona dell’uomo perfetto e realizzato: dell’uomo originario, creato da Dio e da lui posto in un mondo perfetto. Il mito, insomma, associa alla sovranità e al sovrano l’immagine della totalità. Per questo motivo la figura sovrana – indipendentemente da colui in cui s’incarna – è sempre stata considerata sacra e trascendente ogni contingenza umana. Diffusa (e giustificata) era dunque l’opinione che chi uccideva un sovrano non uccideva un uomo, ma tentava di uccidere Cristo stesso: ossia Dio. E per questo gli veniva comminata la pena, massima e tremenda, riservata ai parricidi.

Va da sé che questo modello mitico è stato per lungo tempo – e lo è ancora – assolutamente indispensabile per l’uomo, in quanto rappresenta un potente

<sup>1</sup> W. F. Otto (2007: 33). Questa posizione di Otto trova conferma negli studi di neurofisiologia, in cui emerge l’importanza dell’immediatezza intuitiva – tipica del pensiero mitico – nella costruzione degli schemi razionali del ragionamento (cfr. Damasio 1995: 19).

principio di identità. Dove identità significa poter pensare come si potrebbe essere e, di conseguenza, ritenere che è possibile essere ciò che si dovrebbe essere: ma non si è. Tale dinamica identificativa è ciò che motiva la plurimillenaria tradizione della sovranità legittima che, come tale, non solo si sottrae alle leggi e alla miseria del mondo, ma anche può correggerle: in quanto portatrice del Sacro. Per questo, il sovrano – che, tradizionalmente, non muore mai – poteva risanare da alcune malattie e compiere imprese al limite del miracoloso: come il sovrano del *Santo Graal*, come Sebastiano del Portogallo, come Costantino il Grande e così via, quasi all'infinito. È in questo contesto che prendono piede le mitologie – destinate a una lunga durata – del sovrano che non muore mai, del sovrano che ritornerà al suo popolo nel momento del bisogno, del sovrano come novello salvatore: in cui l'archetipica sovrapposizione tra la figura del sovrano e quella di Cristo “*Salvator mundi*” è massima. Va da sé che ciò metterà in crisi, forse più mimeticamente che realmente, questo modello – seppur in un lunghissimo processo temporale – sarà la secolarizzazione e la demitizzazione della società.

### *La fine della sovranità mitica e il dittatore*

A causa dalla secolarizzazione, dunque, cambiano gli scenari della sovranità, che perde sempre di più la connotazione sacrale, sino a culminare – con rivoluzione francese – nel suo radicale ridimensionamento. I re, insomma, scendono dall'altare e salgono – metaforicamente (ma non troppo, come insegna Luigi XVI) – sul patibolo. Ne consegue che la loro figura simbolica perde, progressivamente, forza, come si evince dall'introduzione, forzosa – nella definizione della legittimità della loro autorità – della formula astratta “per volontà della nazione”, accanto a quella tradizionale e concreta “per grazia di Dio”. Ma questo non toglie che rimanga assolutamente presente il problema della legittimazione del potere. Anzi, inizia la ricerca, spasmodica, di una nuova legittimazione che possa fare le veci di quella tradizionalmente pertinente al Sacro. Problema questo che si accentuerà con il progressivo affermarsi – a scapito delle monarchie – del sistema liberal-democratico. Sistema che privilegerà non più la dimensione sacrale, ma una sorta di trascendenza procedurale fondata sulla assoluta priorità della legge, delle procedure che la costituiscono e delle forme organizzative che la sostengono. Naturalmente, trattandosi di una incastellatura teorica e, di conseguenza, totalmente astratta, tale legittimità procedurale è destinata a andare in crisi non appena alla banale quotidianità subentra una situazione socialmente, economicamente, politicamente o militarmente non riducibile alla proceduralità: che è sempre piatta, ripetitiva e consuetudinaria. Va in crisi non appena si dà un *extremus necessitatis casus*.

In questo caso, il sistema collassa, le procedure perdono il loro significato, la legge abdica al suo valore cogente e spasmodica diventa la ricerca della legittimazione del potere e di ciò che lo fonda: ossia l'autorità. Come afferma Hobbes nel *Leviatano*: «*Auctoritas non veritas facit legem*». E questo appare, con particolare forza e evidenza, in quello che Carl Schmitt chiama l'*extremus necessitatis casus*: nello "stato di eccezione". Una situazione questa del tutto sconosciuta alla sovranità classica, ma tristemente nota – perché ricorrente – nei sistemi liberal-democratici. È nell'*extremus necessitatis casus*, che – assente una legittimazione trascendente e totalmente annullata quella fondata sulle astrattezze formalistico-procedurali – diventa decisiva la decisione politica. Sarà essa a fondare l'autorità sovrana, legittimando, di conseguenza, il potere che ne promana. È nell'*extremus necessitatis casus*, insomma, che si assiste all'emergere di una figura nuova, la cui funzione non è prevista in nessun ordinamento, né tradizionale né, tanto meno, liberal democratico: il dittatore. Questo a differenza del mondo romano, che prevedeva ben due magistrature straordinarie (dittatoriali): quella, provvisoria, del *dictator rei publicae gerendae* o *seditiones sedandae*, tipica dell'età repubblicana e quella – più tarda e permanente (da Silla e Giulio Cesare in poi) – della "dittatura sovrana".

Con l'avvento della de-sacralizzazione e della secolarizzazione – e a fronte delle ricorrenti crisi del sistema politico, aggravate dall'assenza di una autorità legittimata dalla trascendenza e da tutti accettata – il nuovo sovrano sarà il dittatore o più semplicemente il "nuovo cesare": non più un nuovo "augusto". Come scriverà, significativamente, Spengler, la figura di Cesare non è propria della civiltà ma della civilizzazione: ossia di una profonda decadenza. Essa, infatti, non esprime in forma vicaria il centro nascosto da cui tutto s'irradia e in cui tutto fonda. Esprime, semmai, un individuo che, in qualche modo e a qualche titolo, aspira ad essere sostitutivo di una sacralità che la comunità/collettività proietta in lui perché ne ha necessità. Se, anticamente, il sovrano regnava ma non governava, il dittatore della modernità (o post-modernità) governa ma non regna, in quanto non ne possiede la legittimità. Colma semplicemente – assodato che non c'è nessuno che possa regnare e neppure vuole regnare (come si è verificato con il *Caudillo* spagnolo, con Hitler, Mussolini, Stalin e molti altri ancora) – un vuoto. D'altronde, come sosteneva Descartes, «*Natura abhorret vacuum*». Va da sé i dittatori non possono vantare alcuna legittimità, anche se la cercano pervicacemente, associando i loro figli al potere o ricorrendo a grottesche formalità elettive a sfondo plebiscitario: come è avvenuto in Siria, in Libia e in numerose altre dittature. Il dittatore, il novello Cesare, in realtà è un individuo particolare – un "Grande Individuo", secondo la definizione di Neumann – che, a sua volta, è la riproposizione, in chiave individualista (e regressiva) dell'unione archetipica del Sé individuale e del Sé collettivo. La giustificazione del dittatore – e non certo la sua (impossibile)

legittimazione – è del tutto proiettiva e si radica nelle funzioni compensatorie esercitate dell'inconscio: sia individuale che collettivo.

Non c'è dubbio che, a seguito del progressivo affermarsi della secolarizzazione si faccia strada – causa il venir meno dell'antico sistema simbolico – una diffusa insicurezza identitaria, individuale e collettiva, unita ad una innata paura del *caos*. Ciò attiva meccanismi di compensazione nell'inconscio collettivo, in quello individuale e nei comportamenti che ne conseguono. La necessità di un “Grande Individuo” – che con le sue capacità decisionali decida di fare da argine all'insicurezza, al disordine e al *caos* – ne è l'ovvia conseguenza. Tale meccanismo si esprimerà nella figura archetipica del Salvatore che del dittatore – nella modernità – si presenta sempre come la sua sostanzializzazione storica. L'archetipo del Salvatore si attiva delineando la tipologia mitica di un “artefice di totalità”, in quanto rappresenta l'eternamente giovane, l'incorrotto dal tempo e il fattore primario di un imprescindibile rinnovamento. Per tale motivo, i caratteri psicologici che delineano la figura del dittatore – proprio in quanto “costellazione” di un archetipo – hanno, senza dubbio, una connotazione mitica, così come tipicamente mitica è la funzione mediatrice che lo rende *trait d'union* tra cielo e terra e portavoce di qualcosa di superiore: poco importa se positivo o negativo. Non è un caso che Jung così si esprima nei confronti di Hitler: «È un medium. La politica tedesca non viene pensata: viene rivelata attraverso Hitler. Hitler è il portavoce degli dei, come nei tempi antichi; la parola che pronuncia è il sentimento di tutti». E l'analogo si potrebbe dire di Mussolini o di Stalin chiamato, propagandisticamente, il “piccolo padre”, con ciò elevandolo a *deus ex machina* di quello che era considerato – nell'immaginario collettivo marxista – come “il paradiso” sovietico. D'altra parte – del mito, in cui si oggettivano e si mostrano – gli archetipi rivelano sempre i caratteri costitutivi: come avviene per quello dei “moderni Salvatore”, in cui prendono forma le tipologie cesaree dei dittatori dell'età moderna.

A differenza di questi, però, i Salvatore della Tradizione avevano come scopo quello di salvare l'anima e lo spirito degli uomini: non già la società e tanto meno l'attuale, amorfa, società di massa. In questo consisteva la loro legittimazione e quindi – potendo vantare un rapporto diretto con il Sacro – traevano da questo l'autorità che consentiva loro di esercitare legittimamente il loro potere. Nel caso del dittatore, invece, si attiva, sicuramente, l'archetipo del Salvatore, ma – mancandogli la sponda legittimante del Sacro – si manifesta in *statu nascenti*. Ossia con i caratteri ambigui e ambivalenti propri dell'archetipo, con conseguenze che possono rivelarsi devastanti. Significa che – privo di qualsiasi forma di contenimento – l'archetipo può “virare” verso forme lontanissime dalla modernità, sino ad assumere caratteri vicini a quelli della paranoia. Infatti, il dittatore crede di essere ciò che non è – crede di avere una autorità che, invece, non possiede – con la conseguenza che il suo potere

diventa paranoico. O meglio è la paranoia che acquista il potere che il dittatore non ha, non avendo autorità. Con gli esiti drammatici che tutti abbiamo conosciuto e conosciamo.

### *La paranoia del potere*

Che il potere – privo di autorità, ossia di senso – sia paranoico sembrerebbe quasi una ovvietà. Ma cerchiamo, ora, di comprendere meglio il significato etimologico di questa parola “paranoia”, troppo spesso abusata e inflazionata. Paranoia – termine derivato dalla forma comparativa greca di *parà* e *nôus*, ‘mente’ – significa “prossimo alla mente” o anche “fuori dalla mente”. Il che rivela, subito, una condizione di alterazione mentale in chi ne è afflitto. Di norma, paranoico si definisce un atteggiamento in cui prevale l’idea ossessiva di essere perseguitato, diffamato, tradito, seguito, offeso, spiato da tutti. È, di certo, uno stato “disturbato” della mente: anche se non sempre ne ha i caratteri specifici. La condizione paranoica si può, ancora, considerare come una forma di delirio, caratterizzata da convinzioni in apparenza coerenti, ma contrastanti con la realtà e – per il soggetto che la vive – imm modificabili: sia attraverso il pensiero logico che attraverso l’esperienza. Lo studio della paranoia – come alterazione della psiche – è stata introdotto nella psichiatria moderna, nell’ottocento, da Emil Kraepelin, che si servì del termine per descrivere una particolare patologia della mente, caratterizzata dalla presenza di un sistema di credenze illusorie tali da alterare la percezione della realtà del paziente. Spesso, la paranoia provoca una psicosi segnata da uno *status* delirante che si fonda sulla convinzione – assolutamente irreali – di essere perseguitato. È importante rimarcare – ed è, forse, la principale caratteristica di questa patologia – che l’idea di essere perseguitato si contestualizza, spesso, in condizioni di integrità conoscitive e logico-razionali: ossia del tutto “normali”. Esempi piuttosto comuni sono – come prima ricordato – la convinzione di essere pedinati, spiati, avvelenati, di avere malattie (o essere vittima di malattie) causate da interventi esterni, di essere controllati mentalmente, condizionati, minacciati, etc. In alcuni casi poi – indicati da Kraepelin come “paranoia pura” – potrebbe darsi una totale adesione a un sistema di credenze illusorio, anche senza complessi di persecuzione. Comunque, il soggetto paranoico imputa all’intera società quelle minacce di cui si sente – direttamente o indirettamente, esplicitamente o implicitamente – oggetto o di cui ritiene di essere stato oggetto. Con ciò, tende a sviluppare un desiderio di vendetta che può diventare un vero e proprio delirio distruttivo. Delirio che può – e la storia dei *pogrom* razziali e delle persecuzioni etniche o religiose lo dimostra ampiamente – impadronirsi, pericolosamente, sia del singolo individuo (come in molti *serial-killer*)

che dell'intera società. In entrambi i casi, il loro desiderio di vendetta era, in realtà, l'espressione materializzata della loro paranoia: l'esito è comunque devastante. Ma, ritorniamo ora al dittatore e cerchiamo di esplicitare, seppur per sommi capi, come il mito del Salvatore prodotto dall'inconscio si ibridi con la paranoia, dando luogo a quella che (appropriatamente) si può definire la paranoia del potere o, meglio, la paranoia che – come si è detto – si genera da un potere esercitato senza essere stato legittimato dall'autorità.

### *Le origini*

Solitamente le origini dei sovrani dinastici o delle grandi famiglie nobiliari vengono, accuratamente, precisate. Anzi, vengono fatte ascendere alla più remota antichità, se non persino al mito, per aumentarne – con l'ausilio della storia o della leggenda – l'autorità. Basta pensare – tra i tanti esempi possibili – alla famiglia romana dei principi Massimo, che fanno derivare le loro origini alla *Gens Fabia* dell'antica Roma. O ai siciliani principi di Valguarnera, che affermano di discendere dalla famiglia reale dei Goti. O alle dinastie reali dell'antica Grecia che si proclamavano dirette discendenti di Zeus. O a quella etiope che si vanta di discendere dal mitico re Salomone e dalla regina di Saba. O alla dinastia imperiale giapponese che, tutt'ora, afferma di discendere dalla Dea Sole Amaterasu Omikami: e così via. A differenza di queste, le origini dei dittatori sono per lo più imprecisate. Anzi su di esse viene mantenuto il più rigoroso riserbo, se non un vero e proprio segreto. D'altra parte, essendo questi la personificazione, inconscia, di qualcosa che proviene – come la figura archetipica del Salvatore – dalle profondità dell'inconscio collettivo, una nascita anonima è quasi d'obbligo. Il contrario renderebbe il dittatore non la misteriosa figura in cui si esprime la nazione, ma uno dei tanti – e magari non dei migliori – cittadini: di qui le proprie modestissime origini. Basta pensare alle, volutamente, scarse notizie che si hanno sulla famiglia originaria – almeno durante il periodo del loro potere – di Hitler e di Stalin. Ma sono solo un esempio fra i tanti.

### *La nascita eroica*

È particolarmente interessante notare come il dittatore non nasce mai da una famiglia di “alti natali”. Solitamente, la sua, è una famiglia di umilissime condizioni, se non al limite di una vera e propria indigenza. Il che è in perfetta sintonia con tutte le figure eroico-archetipiche e salvatrici della Tradizione – non appartenenti a famiglie reali – il cui modello è quello del Cristo *Salvator Mundi*. È ovvio che chi deve impersonare la cesura con un insoddisfacente presente,

la volontà collettiva di rinnovamento, un diverso sentire e, soprattutto, il futuro della comunità non può essere, eccessivamente, connotato dal punto di vista sociale. Anzi, deve poter essere identificato con i più umili – se non con i più miseri – proprio per poter impersonare la forza del destino che può innalzare chiunque, indipendentemente dalla sua nascita, ai livelli più alti della società: sino a identificarsi con la società stessa. Come scrive Campbell a proposito dell'eroe, ma l'osservazione si attaglia perfettamente anche al dittatore: «il bambino del destino deve attraversare un lungo periodo d'oscurità. È un periodo pieno di pericoli, di ostacoli e di umiliazioni»<sup>2</sup>. Colui che assurgerà al ruolo di dittatore deve, insomma, impersonare una faticosa e impervia catarsi sociale. È una catarsi in cui si esprime la dinamica della giovinezza e non già l'immobilismo della vecchiaia che, in qualche modo, la dittatura vuole rompere. Così come vuole rompere – o almeno afferma di volerlo fare – ogni vantaggio e privilegio che non nascano dalle capacità e dai meriti del singolo. Il contrario non sarebbe possibile: per ovvi motivi. Così, Mussolini non può che nascere da un povero fabbro, Hitler da un modestissimo impiegato delle dogane, Stalin da un miserabile contadino. Ciò rappresenta inconsciamente – agli occhi di un popolo quasi sempre stremato dalle difficoltà contingenti – il riscatto degli umili: riscatto particolarmente importante in una società di massa, in cui ciò che conta è sempre più il singolo in cui la massa si confonde e si identifica.

### *Il servizio militare*

Tutti i dittatori – a differenza dei Salvatore della Tradizione, quasi sempre (anche se con qualche eccezione) pacifici – sono stati (e sono) o militari o, comunque, hanno o hanno avuto un'esperienza militare o ideologico-rivoluzionaria collegata a situazioni belliche. Per questo motivo, quasi sempre indossano una divisa militare (o paramilitare), anche se solitamente – ed a differenza dei sovrani storici – priva (o quasi) di decorazioni. Le decorazioni sono, infatti, i segni distintivi di uno *status* particolare che non è di tutti, ma di pochi eletti: solitamente di alto rango sociale e nobiliare. Il che tende a differenziare: in senso classista. Il motivo di questo “amore” dei dittatori per le divise è da ricercarsi nello scimmiettare l'uso dei sovrani – fenomeno tipico dell'epoca moderna – di comparire, in pubblico, quasi sempre con la divisa. Cosa questa che, in passato, avveniva solo durante le riviste militari o in guerra, ma che – nella costruzione ottocentesca dello Stato nazionale – verrà incrementata di pari passo con il ruolo sempre più importante e attivo rivestito degli eserciti. Eserciti che erano

<sup>2</sup> Campbell (200: 287).

il baluardo della Nazione e che riconoscevano nell'imperatore, nel re o nel principe i loro comandanti naturali, cui erano legati da un particolare vincolo di fedeltà. Il grande iniziatore di questa pratica fu, sicuramente, Napoleone, il cui modello presto dilagò fra tutti i regnanti che andranno a gara per vestire le uniformi più disparate e più ricche di spalline, galloni dorati, cordoni, collari, placche, stelle, medaglie, fasce *et similia*. Era un modo per stupire e per imporre una sorta di raffigurazione iconica del dovere, del valore e della virtù: raffigurazione che trovavano il suo culmine nei gradi, nelle cariche onorifiche e di corte e nelle decorazioni al merito. Si capisce, allora, come i dittatori amassero porsi in diretta continuità con questo modo di essere e di apparire.

Ciò ha fatto sì che i dittatori avessero a che fare con il mondo militare, pur rifiutando di rivestire gradi elevati e di ostentare decorazioni. Pur comandando – come i sovrani – l'esercito vogliono apparire, portando una semplice divisa da soldato o da caporale (fatta qualche eccezione in qualche caso), come perfettamente intercambiabili con la truppa silenziosa di cui sono l'espressione. Significativo è il caso di Hitler, Mussolini, Stalin, Fidel Castro, Mao Tze Tung e altri ancora che, pur essendo comandanti in capo, ameranno sempre portare una divisa semplice, senza insegne o, al più, con i gradi più bassi. Il che si potrebbe interpretare come un indice di paranoia: in termini moderni, un indice di "schizofrenia paranoide". Faranno eccezione – oltre ai dittatori da operetta africani e a qualche generale sudamericano che ancora oggi ama ostentare "patacche" a non finire – alcuni dittatori che ricoprivano, di carriera, alti gradi militari. È il caso, ad esempio, di Pinochet che era generale, di Codreanu che esibirà il suo grado di capitano (ossia genericamente di comandante) e di Francisco Franco, che era già Tenente Generale, prima di diventare *Caudillo* che significa, in spagnolo, "colui che conduce": ossia Duce, Conducator, Führer. Fanno eccezione, anche, Robespierre e Salazar che non erano militari ma intellettuali e tali resteranno anche quando eserciteranno il potere: senza mai portare alcuna divisa. Nel loro caso gioca, comunque, una caratterizzazione che li fa "soldati dello spirito".

### *La vita privata*

Il mistero sulla vita privata dei dittatori è fittissimo e, volutamente, incrementato a dismisura. Questo a differenza dei sovrani, in cui la pubblicità della vita pubblica e privata raggiungeva (e raggiunge) aspetti del tutto paradossali. Nel caso dei dittatori, invece, è coperta dal più stretto segreto di Stato. Nel caso di alcuni, poi – come Hitler e Stalin – il mistero era impenetrabile. Con chi convivevano, cosa facevano, cosa mangiavano, quali fossero i loro amici etc. , era del tutto e volutamente ignoto. Il motivo è semplicissimo: il dittatore – che si

qualifica come *saltus* della natura e della storia – è sempre solo e tale vuol essere e apparire. Il dittatore non ha – e neppure può avere – rapporti con qualcuno. È totalmente solo. Fa eccezione – e rappresenta una vera rarità (anche se qualcuno ne ha messo in dubbio l'autenticità) – la testimonianza di Rauschning su Hitler, in cui emergono dettagli interessanti sulla sua quotidianità. Su tutto il resto il più totale silenzio. È un silenzio grazie a cui passa in secondo piano il suicidio della nipote di Hitler (Geli Raubal) o il suicidio/l'uccisione di Nadezda Allilueva, moglie di Stalin. Non diversamente, misteriose e sussurrante saranno le avventure erotiche di Mussolini. Coperta da un velo di irrepreensibilità, che sfiora l'agiografico, saranno invece sia la vita di Francisco Franco, che quella del rumeno Corneliu Zelea-Codreanu. Non meno misteriose – anche se sicuramente improntate ad una sorta di monachesimo/misticismo politico voluto o coatto – saranno quelle di Robespierre e Salazar. Rimarchevole è, poi e a differenza dei sovrani, il desiderio dei dittatori – è il caso dei più importanti – di comparire in pubblico, pur ostentando un carattere virile, sempre da soli e mai con le rispettive mogli o compagne. Il dittatore – come avviene per Hitler, Mussolini e Stalin – tende a presentarsi come il marito ideale di tutte le donne e il compagno fraterno di ogni uomo: Hitler si sposerà con Eva Braun due ore prima della morte di entrambi, almeno secondo la *vulgata*. In realtà, il dittatore si pensa come votato alla causa politica di cui è l'incarnazione e, di conseguenza, vuol porsi come totalmente dedito alla patria e pronto a ogni sacrificio per essa. In questo caso, il rifiuto di ogni (apparente) legame terreno se sottolinea una sorta di “inflazione” (una sorta di possessione) archetipica rivela anche una prepotente tendenza paranoide, in cui il soggetto-dittatore vive una vita completamente avulsa da reale. Anche se è completamente convinto del contrario: come avverrà per Ceausescu e per la moglie Elena che – solo dinnanzi al plotone di esecuzione – avranno la percezione di non essere più il “padre” e la “madre” della patria. Come, in maniera paranoica, immaginavano.

### *I giovani*

Tutti i dittatori accreditano un rapporto particolare e quasi maniacale nei confronti dei giovani e, soprattutto, dei giovanissimi: considerati come il futuro dei loro regimi. Significativamente, in ogni circostanza pubblica documentata da foto o filmati, sono i bambini ad avvicinarsi a loro per accreditare, con fiori o doni, l'immagine della fiducia totale da parte di chi rappresenta la società che verrà e che si presume sempre governata dai medesimi dittatori. Questo fa sì che, per i giovani, vogliano una particolare preparazione ideologica, approfittando della loro ingenuità per accrescere la fedeltà in loro. Naturalmente, questo non li esime dall'usarli, con estrema spregiudicatezza e cinismo, nelle

fasi epigonali del loro potere, allorché vengono immolati per la loro difesa o per rallentare la loro fine. Le immagini dei giovani quindicenni che – nella Berlino semidistrutta dalle artiglierie sovietiche – vengono passati in rivista da un Hitler incupito e ingrigo o dei giovani repubblicani salutati da Mussolini la dice lunga in proposito. Anche sotto questo aspetto, evidente è l'atteggiamento paranoide di chi, in fondo, non esita a sacrificare e consegnare alla morte coloro ai quali dovrebbe affidare la sua eredità ideale.

### *La religione*

Strutturale è la diffidenza – se non l'aperta ostilità anche se caratterizzata da un rapporto di amore/odio – di ogni dittatore nei confronti della religione e delle istituzioni religiose. Le istituzioni religiose rimandano sempre, d'altronde, ad una superiore e trascendente legittimità che cozza, apertamente, con ciò che sono e rappresentano i dittatori. E questo non è casuale, in quanto le religioni ufficiali – qualunque esse siano – sono prossime all'inconscio collettivo nella forma del Sacro e non a un immaginario collettivo allucinato e paranoide: come quello dei dittatori. Il che non impedisce, però, che molto spesso i dittatori si proclamino religiosi o prendano la religione come modello per la costruzione formale del loro potere, anche se non della loro inesistente autorità. Così, Hitler – che, personalmente, optava per una religiosità mistico-pagana – sceglierà come simbolo del suo regime lo *swastika*, prendendolo da una immagine religiosa vista in gioventù. Non diversamente, Himmler penserà alla struttura della Compagnia di Gesù come modello ideale per costruire l'Ordine Nero delle SS: lo *Schwarze Korps*. Parimenti costante, e quasi a imitazioni di quelli religiosi, sarà l'uso – e non vale solo per Nazismo – di simboli totali: come il fascio littorio, il già citato *swastika*, la falange o la falce e il martello. E altrettanto dicasi per le modalità dei raduni oceanici, pensate dai dittatori come vere e proprie liturgie di massa a carattere parareligioso. Il che vale anche per chi, come Stalin che – pur provenendo da esperienze seminaristiche ed essendo un attivo persecutore della religione – non dimenticherà mai, nei momenti di maggior bisogno, di invocare la protezione della Santa Madre Russia. Lo stesso Mussolini, poi, dopo un passato totalmente agnostico (con qualche ammiccamento al neo-paganesimo) accetterà – unicamente per consolidare il proprio potere – di firmare il Concordato con la Chiesa Cattolica, accettandone, quasi, un *parteneriato* nelle vicende italiane.

Date queste premesse diventa, allora, inspiegabile l'abisso tra le convinzioni religiose e i comportamenti politici. Come insegnano i casi di Franco, di Pinochet o dell'argentino Videla che – pur professandosi convinti cattolici – hanno fatto torturare e mandare a morte migliaia di persone. Ciò che veramente

stupisce, in questi personaggi che si proclamano religiosi – vuoi cristiani come, ad esempio Pinochet o Franco o islamici come Gheddafi, Assad o Saddam – è la *nonchalance* con cui massacrano i loro avversari politici o eliminano interi gruppi dirigenti: spesso del loro stesso ceppo religioso. Ma questo è in perfetta sintonia con la natura paranoide del loro potere, che si pone esso stesso come una religione e che deve continuamente difendersi da tutti coloro che a qualche titolo dissentono. E per questo rappresentano un pericolo.

### *Le virtù particolari*

In sintonia con la figura straordinaria che incarnano o pensano di incarnare – il già ricordato Grande Individuo – e in aperta similitudine con la figura archetipica del Salvatore a cui fanno riferimento, i dittatori si pensano come possessori di carismi speciali: se non persino di virtù taumaturgiche, al pari degli antichi sovrani. In questa direzione, è ancora viva nel ricordo collettivo l'aura magico-taumaturgica che – in Cina e presso gli europei (intellettuali e non) che lo idolatravano – circondava Mao Tze Tung e il famoso *Libretto Rosso* da lui scritto. Libretto che conteneva la *summa* del suo pensiero e che, debitamente letto, poteva provocare (almeno, secondo i cinesi) eventi straordinari. D'altronde, uno degli epiteti ufficiale di Mao – ma con qualche variante geo-politica l'attributo immaginifico potrebbe valere anche per tutti gli altri dittatori in carica – era quello di “Grande Timoniere”. Con lo stesso spirito, Robespierre sarà chiamato “l'incorruttibile”, Mussolini “l'insonne”, Kim il Sung “Caro Leader”, Stalin “padre dei popoli e locomotore della storia”, Hitler, “la guida”, “il legislatore” e “il semidio dei nostri tempi”. Così a Hitler – a cui non dispiaceva utilizzare un linguaggio para-esoterico e che frequentava astrologi e esoteristi – saranno attribuiti poteri straordinari. Anzi, veniva considerato una sorta di mago – Jung lo definisce uno “sciamano” – anche se era in dubbio se fosse un “mago bianco” o un “mago nero”. Oggettivamente, Hitler era in grado di cogliere le necessità psico-identitarie più profonde ed inconse del popolo tedesco, esprimendole con una retorica mass-mediatica penetrante e coinvolgente: anche se nevrotica. Questo faceva sì che in lui – ma è comune a ogni dittatore che si pensa in analogia con il Salvatore – centrale fosse l'idea di essere il migliore in ogni campo del sapere: dalla scienza alla filosofia, alla letteratura, alla giurisprudenza, etc. Se ci sono dubbi in proposito, basta leggere le vecchie *Enciclopedie* per esserne edotti. Contemporaneamente, il dittatore – unendo modello religioso (seppur distorto) del sovrano a quello di un Salvatore nazional-popolar-borghese – si presenta come il padre della nazione. Tipico è il caso di Mustafà Kemal detto Atatürk, ossia “padre dei turchi”: la guida dei turchi i cui ritratti a tutt'oggi campeggiano ovunque in

Turchia. Ovviamente, l'epiteto di padre viene assimilato a quello di costruttore e edificatore: come nel caso di Ceausescu marito e moglie ma anche (almeno secondo loro) padre e madre nonché costruttori della Romania. Edificare significa, infatti, imbrigliare il *caos*.

Questo fa sì che tutti i dittatori abbiano il problema – spinto, talora, sino all'eccesso – della costruzione e della monumentalità fino all'estremo limite hitleriano di voler costruire un *Reich* millenario. La costruzione e la monumentalità, d'altronde, sono un tipico antidoto alla morte. Morte che per il dittatore – che si pensa come un caso unico e isolato e senza un corpo immortale come il sovrano – rappresenta la fine totale e l'annientamento assoluto. E, quindi, pone in essere una vera e propria ossessione paranoide nei confronti dei propri resti mortali per i quali – debitamente santificati con imbalsamazione – vengono approntati giganteschi mausolei: tutt'oggi visibili e visitabili. È la volontà della sopravvivenza, ad ogni costo, di sé come potere (e viceversa) a cui viene accostata l'idea di una eternità non affidata, come per i sovrani, alla Chiesa o alla religione, ma totalmente autoreferenziale.

Questa paura – in molti dittatori come Hitler e Stalin, per non parlare dei numerosi modesti dittatori sud-americani – rasenta, compensativamente, il desiderio efferato di mettere a morte gli altri: quasi fosse la prova e la garanzia della propria sopravvivenza. Questa, talora inutile, violenza in alcuni dittatori – come è il caso di Hitler o di Saddam – si trasforma in una vera e propria tensione apocalittica. Diventa – nel caso in cui il dittatore si accorge di avviarsi verso la fine del suo potere – un vero e proprio delirio paranoide in cui si auspica e si cerca di attuare la distruzione di città o di interi Stati. Come è stato il desiderio, negli ultimi giorni del *Reich*, di Hitler nei confronti della Germania: colpevole, ai suoi occhi, di sopravvivergli. È chiaro che un simile delirio è tipico di una personalità che assume su di sé alcune caratteristiche precipue – tra cui quella dell'onnipotenza – tipiche dell'archetipo del Salvatore, prive però delle indispensabili modalità di equilibrio. Ciò lo porta ad un continuo (e incontrollabile) alternarsi di pulsioni tra loro opposte, dove una crudeltà e un alterigia senza pari si saldano, talora, con un incomprensibile “buonismo” e con una modestia ostentata. È un “buonismo” che sconfinava nelle concessioni più inverosimili: talora anche a proprio danno. È la totale arbitrarità – lontana da qualsiasi logica o ragione politica – che caratterizza la propria percezione distorta e paranoide di se stessi.

### *Le fobie*

Non ci vuole molto per constatare come – solitamente e in modo perfettamente conseguente alla paranoia che li affligge – i dittatori sviluppano le più incredibili fobie. Fobie che si sviluppano, verosimilmente, come una diretta so-

matizzazione, derivata dalla paranoia del potere che esercitano in maniera non legittima. D'altronde e non certo a loro discolta, non bisogna dimenticare che il moderno dittatore tende ad assumere su di sé il peso psicologico della collettività in crisi di cui è l'espressione inconscia. Inoltre, e a differenza del sovrano tradizionale, non essendo in rapporto con il divino, non hanno nessuna istanza superiore su cui scaricare l'enorme peso psicologico che si sono – inconsciamente – addossati quando si sono fatti carico delle crisi identitario-sociali della collettività. Il dittatore viene insomma divorato dall'inconscio che lo inghiotte completamente. E quasi a dimostrarlo c'è l'attrazione spasmodica dei dittatori per tutto ciò che è buio, nascosto, segreto e sotterraneo: quasi fosse la visualizzazione simbolica del loro essere posseduti dal buio dell'inconscio. Diventa così spiegabile il *bunker* in cui Hitler consuma i suoi ultimi giorni, l'enorme rete di passaggi sotterranei fatti costruire da Ceausescu e da Gheddafi, il desiderio (realizzato) di Stalin di farsi costruire una metropolitana personale e così via.

Con la conseguenza, ovvia, che la già ricordata paranoia degenera in aperta psicosi: ossia in una alterazione permanente dell'equilibrio psichico, in cui la percezione della realtà viene disturbata, dando luogo a forme deliranti e allucinatorie. Non meraviglia allora che Stalin volesse abitare in stanze particolari o che Hitler si identificasse con la Germania o che la moglie di Ceausescu si stupisse che la volessero fucilare, o che Mussolini si sentisse del tutto spaesato all'atto della sua cattura o, ancora che Stalin visse in uno stato di continuo terrore per incombenti complotti. Al punto che eliminerà sistematicamente tutti coloro che avrebbero potuto danneggiarlo, come ad esempio i medici o i militari di maggior successo.

### *Per finire*

L'antico sovrano riteneva – a torto o a ragione – di appartenere alla storia sacra. In lui era il divino che si compiaceva, coprendo con il manto regale del Sacro le sue colpevolezze e innalzandolo al cielo dei giusti. Il dittatore non gode più di questo eccezionale e straordinario privilegio: appartiene del tutto al destino, con tutto ciò che questo comporta. Non a caso, a Mussolini venne attribuito il titolo specifico di “uomo del destino” e lui stesso, ripetutamente, farà riferimento all'ora fatale e al destino di Roma, di cui si pensava *pontifex* e *artifex* più che oggetto. Ma al destino si riferiscono un po' tutti i dittatori e tra loro, in particolare, sia Hitler che Stalin, i quali indipendentemente dalle loro conclamate convinzioni – e vale, particolarmente, per quest'ultimo che essendo un marxista-leninista dovrebbe tenere in poco conto il destino – sovente brinderanno al destino, pensandolo come a loro favorevole. Ma il destino – come disse in un famoso discorso del 1953 Giuseppe Saragat – “è cinico e baro” e,

pertanto, inaffidabile: come quasi tutti i dittatori hanno avuto modo di accorgersi, visto che ben pochi hanno terminato in modo naturale la loro esistenza.

Naturalmente, la parola “destino” ha un valore metaforico più che reale. Esprime – in maniera enfatica – quella inusuale commistione di modernità e inconscio in cui prende corpo la figura del dittatore. Una figura che sostanzialmente è quella – come la definisce Jung riferendosi a molti dittatori – di un arcaico “capo villaggio”, dotato di un potere carismatico proveniente dall’inconscio collettivo che estende il suo spazio ad una comunità che coincide con lo Stato moderno. Ma è un potere che non si basa su di un legittimo “carisma d’ufficio” come il sovrano. E perciò, per quanto lungo sia, è sempre a termine. Il dittatore è, quindi, una sorta di icona che vive in un mito scaturito dall’inconscio collettivo e che incarna senza saperlo e senza volerlo, perché non ha la sensibilità per comprenderlo. Questo fa sì che quando l’inconscio collettivo – da cui è scaturito nell’*extremus necessitatis casus* – ha ritrovato un nuovo equilibrio o si è ristabilizzato, la figura del dittatore si rivela inutile e sparisce in quanto non ha più alcuna ragion d’essere. E con lui, di conseguenza, si annulla il potere esercitato, la cui necessità – e non già la legittimità – era data dalla contingenza storica. Se chi lo ha incarnato riesce a comprenderlo – come è avvenuto in pochissimi casi (ad esempio, De Gaulle o Pinochet) – allora la paranoia del potere può attenuarsi o, persino, rientrare. In caso contrario, gli si rivolta contro, trasformandosi nella paranoia di chi lo odia mortalmente e lo vuole morto. Sino a quando non viene eliminato, facendo scomparire la sua funzione nell’abisso dell’inconscio collettivo e la sua persona in quello della storia.

Il che non deve meravigliare perché egli, il dittatore, non rappresenta – e neppure potrebbe rappresentare – la totalità, ma ne è, solo, il sostituto. La dittatura, insomma, è solo transeunte, mentre la regalità – reale o simbolica – è, invece e in un certo senso, eterna: come ben sapeva il cattolicissimo Francisco Franco che ha voluto, dopo di lui, il ritorno della monarchia in Spagna. Non volerlo comprendere è indice di una incipiente paranoia: la paranoia del potere che si pensa slegato da qualsiasi autorità. Così, se è vero – come ricordava, saggiamente, Giulio Andreotti – che “il potere logora chi non ce l’ha” si potrebbe aggiungere che “il potere illegittimo logora chi ce l’ha”. Anche perché come ricordava un aforisma di Cartesio: «A parte i nostri pensieri, non c’è davvero nulla che sia in nostro potere». O meglio ancora – ed era quello che sosteneva Nietzsche – «Si paga caro l’acquisto della potenza; la potenza instupidisce».

### Riferimenti bibliografici

- Damasio A. (1995), *L’errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano.  
 Otto W. F. (2007), *Il mito*, Il nuovo Melangolo, Genova.  
 Campbell J. (2000), *L’eroe dai mille volti*, Guanda, Parma.